

Rassegna del 12/03/2012

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2 Lavoro, arrivano due miliardi per i disoccupati - Il Tesoro trova i soldi per gli ammortizzatori indennizzo ai licenziati	Grion Luisa - Mania Roberto	1
STAMPA	2 Intervista a Raffaele Bonanni - "La soluzione è vicina Dalla Cgil troppi no"	Barbera Alessandro	5
CORRIERE DELLA SERA	5 Industria, ecco il sud vitale che punta ad esportare	Di Vico Dario	7

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Ma la nazione siamo tutti noi	Galli Della Loggia Ernesto	9
---------------------	---------------------------------	----------------------------	---

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	38 Ecommerce, la lezione americana di Macy's	Formenti Carlo	10
GIORNALE	21 L'anno nero delle settimane bianche: «Stagione flop»	...	11
SOLE 24 ORE - NORME E TRIBUTI	11 La restituzione non sana la morosità	Bresciani Remo	12

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	16 Imprese «Ora è a rischio il polmone dei Confidi»	Trovato Isidoro	13
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	43 Fuori giri - Gli incentivi dividono le case Fiat dice no e le estere si	Berruti Valerio	15

Oggi il vertice, indennizzo per i licenziati

Lavoro, arrivano due miliardi per i disoccupati

ROMA — Il Tesoro ha trovato i soldi necessari a coprire la spesa per gli ammortizzatori sociali. Si tratta di circa 2 miliardi di euro che dovrebbero provenire dai risparmi realizzati grazie alla riforma del sistema pensionistico varata dal ministro Fornero. Tra le novità della riforma del lavoro relativa agli ammortizzatori sociali — che verrà valutata oggi dalle parti sociali — anche l'ipotesi di indennizzo al posto del reintegro nel posto di lavoro nel caso di motivi disciplinari o economici. Il reintegro da parte dell'impresa sarebbe previsto solo in caso di gravi discriminazioni. Su questo punto resta la spaccatura del sindacato con Cisl e Uil disponibili ad aperture e la netta opposizione della Cgil. Un'apertura sarebbe stata espressa anche dal Pd.

CONTE, DE MARCHIS
GRION, MANIA ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Riforma lavoro, oggi si conclude
su apprendistato e contratti.
Vertici bilaterali sull'articolo 18

Monti vuole il provvedimento
entro il 25 marzo. Più oneri
per commercianti e artigiani

Il Tesoro trova i soldi per gli ammortizzatori indennizzo ai licenziati

Due miliardi dai risparmi della riforma-pensioni

LUISA GRION E ROBERTO MANIA

Riforma del lavoro: si riparte. Oggi, il vertice fra governo e parti sociali potrebbe portare ai primi risultati, anche perché il tempo stringe (Monti ha confermato l'intenzione di chiudere la partita entro il 25 marzo) e alcuni nodi si vanno sciogliendo.

Quello delle risorse innanzi tutto. Per garantire il nuovo meccanismo di ammortizzatori sociali che entrerà in vigore dal 2017 servono coperture. Il governo le avrebbe trovate (due miliardi circa) attingendo ai risparmi che si otterranno dalla riforma delle pensioni. Il Tesoro, che voleva destinarli solo al risanamento, si sarebbe ora convinto a metterli sul tavolo: «Me li hanno promessi», ha detto il ministro del Lavoro Elsa Fornero. Il piano dunque si delinea: oltre alla cassa integrazione ordinaria (prevista per difficoltà temporanee) resterà in vigore anche quella straordinaria, ma sarà concessa solo in caso di ristrutturazioni, non più in caso di cessazione aziendale come finora previsto. Dal 2017 scomparirà la mobilità, ma continuerà



ad essere versato l'assegno di disoccupazione.

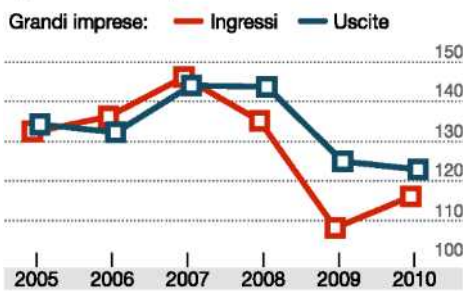
Ma se sul piano degli ammortizzatori la trattativa procede e su quella dei contratti e dell'apprendistato sembra arrivata a buon punto (il governo sarebbe intenzionato a "stringere" oggi stesso), resta da risolvere il nodo dell'articolo 18 e della flessibilità in uscita. Il tema non sarà affrontato nel vertice di questo pomeriggio, ma nei prossimi giorni il ministro Fornero dovrebbe procedere con incontri bilaterali. L'idea sulla quale il governo sta lavorando è quella di estendere l'indennizzo (senza l'obbligo di reintegro sul posto di lavoro) anche ai casi di licenziamento economico (legato a crisi in atto). Una versione più rigida potrebbe prevedere il solo indennizzo, e non la riassunzione, anche in caso di licenziamento per motivi disciplinari (per esempio assentesimo).

Già si sa che se Cisl e Uil sono disposte ad aperture, la Cgil non accetterà mai modifiche di questa portata. I possibili scenari, a quel punto, sarebbero due: la Camusso non firma la parte riguardante l'articolo 18 (ma Cisl e Uil non saranno favorevoli ad assumersi da soli il peso delle nuove regole). Oppure le parti sociali non saranno chiamate a firmare il punto, ma esprimeranno solo il loro parere. D'altra parte il governo ha sempre precisato che, con o senza sindacati, la riforma si farà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanti lavoratori in ingresso e in uscita ogni mille occupati iniziali

Fonte: Istat



Il confronto dalle 16

Si riparte dagli ammortizzatori sociali. Oggi alle 16 governo, imprese e sindacati torneranno a sedersi attorno al tavolo della trattativa sulla riforma del mercato del lavoro. Il ministro Elsa Fornero, che aveva fermato la discussione per trovare le risorse necessarie per finanziare la riforma, dovrebbe spiegare come ha reperito i fondi necessari

Quanti contratti a tempo determinato tra i nuovi occupati nelle grandi imprese

Valori in %

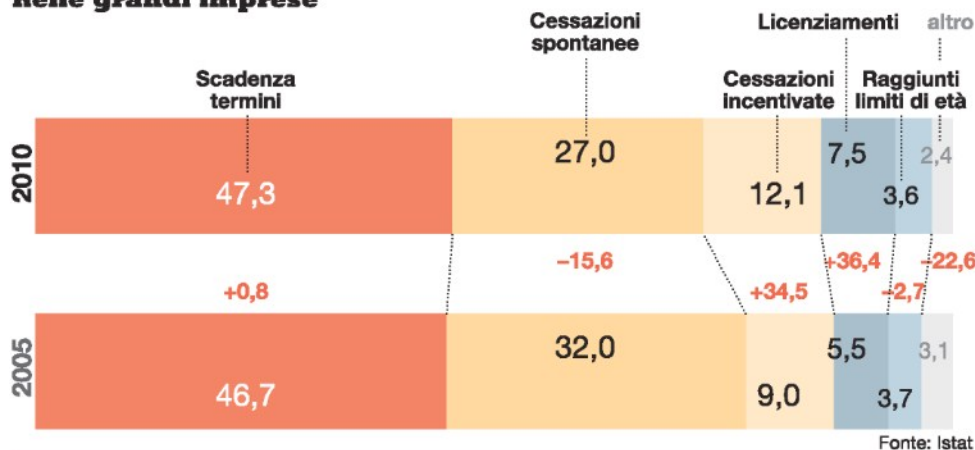
2005 (blu) 2010 (arancione)



Fonte: Istat

In caso di licenziamenti per motivi economici, scatterebbe il risarcimento invece del reintegro

Le cause di cessazione del rapporto di lavoro nelle grandi imprese



Apprendistato

Via alla certificazione per evitare gli abusi

E' IL capitolo sul quale sarà più facile trovare l'intesa, visto che sia le imprese che i sindacati già concordano sul fatto che il contratto d'apprendistato debba diventare - per i giovani - la forma d'ingresso prevalente nel mondo del lavoro.

Questo pomeriggio il tema sarà all'ordine del giorno del vertice convocato al Ministero del Lavoro con le parti sociali. Il governo è intenzionato a potenziare questa forma di contratto, purché al lavoratore sia effettivamente data una formazione che gli consenta di maturare professionalmente. Per evitare che l'azienda utilizzi questa formula solo per risparmiare potrebbe essere quindi inserito l'obbligo di certificazione della formazione fornita. Il ministro Fornero ha più volte parlato di «tolleranza zero» verso l'uso improprio dell'apprendistato.

Di fatto l'azienda che assume un apprendista ottiene benefici contributivi e ha la possibilità di inquadrare il dipendente due livelli sotto il grado effettivamente spettante. Se poi l'impresa, alla fine del periodo di apprendistato, assumerà definitivamente il lavoratore potrà godere di ulteriori «sconti». Secondo i dati di Confartigianato oggi gli apprendisti sono oltre 530 mila, nel lavoro dipendente il 19,5 per cento dei giovani già entra in azienda grazie a questo contratto.

Contratti

Scoraggiati quelli precari stop alle finte partite Iva

ASSIEME all'apprendistato, è uno dei punti sui quali il governo intende chiudere in fretta la partita, possibilmente oggi stesso. Parte degli obiettivi è già condivisa: le formule contrattuali sono troppe, va limitato l'uso di quelle improprie e va resa più costosa la flessibilità in entrata.

Nel mirino ci sono soprattutto le false collaborazioni (che spesso nascondono rapporti esclusivi) e le partite Iva fittizie (quando il dipendente, per svolgere l'incarico continuativo, è praticamente costretto ad aprirne una). Si tratta di formule utilizzate soprattutto nel campo dei servizi e sono definite, in questi casi, d'entrata «cattiva», perché non assicura tutele e prospettive occupazionali ai lavoratori che invece ne avrebbero maturato il diritto. Per evitare il ricorso a queste formule «mascherate» si parla di intensificare i controlli nelle aziende e di eliminare la monocommittenza.

Resta però da risolvere il problema dei disincentivi: come rendere più costosa la flessibilità in entrata, «buona» o «cattiva» che sia? Ai sindacati l'idea di un costo aggiuntivo (anche a vantaggio del salario) piace molto, le aziende invece sono contrarie a qualsiasi introduzione di costi-extra. Chiedono semmai di facilitare l'utilizzo della somministrazione, eliminando alcune clausole che ne vincolano il ricorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ammortizzatori**Sì alla Cig straordinaria per le ristrutturazioni**

È UNO dei capitoli centrali del piano e i punti fermi sono due: la riforma degli ammortizzatori sociali entrerà in vigore solo nel 2017 e per vararla necessita di coperture economiche. La convocazione di oggi nasce proprio dal fatto che il governo avrebbe trovato i fondi: il Tesoro sarebbe disposto a mettere sul tavolo circa di 2



miliardi, finanziati attraverso la riforma delle pensioni. I risparmi ottenuti grazie alla nuova previdenza sono infatti notevoli: 6 miliardi saranno già disponibili dal 2013, circa 23 entro il 2017. Il governo - su richiesta del ministro Fornero - sarebbe convinto di stornarne una quota vantaggiosa degli ammortizzatori. Le aziende e i lavoratori continueranno a versare la loro parte di contributi: per le medie-grandi imprese poco cambierà (anche perché dal 2017 non pagheranno più lo 0,30 per cento sul monte salari a copertura della mobilità), le piccole invece (chiamate ora contributi minimi) dovranno gradualmente versarne di più. Quanto agli strumenti adottati, oltre alla cassa integrazione ordinaria (utilizzata in caso di difficoltà temporanea) resterà in vigore anche quella straordinaria. Sarà però limitata rispetto al modello attuale: le aziende potranno accedervi solo in caso di ristrutturazione, non più in caso di cessazione. Dal 2017 scomparirà la mobilità e resterà l'assegno di disoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo 18**Obbligo della riassunzione solo nelle discriminazioni**

RESTA il punto più difficile della trattativa, tanto che il vertice di oggi non lo affronterà. Sull'articolo 18 la spaccatura resta, anche se il governo sta lavorando ad un compromesso. Nei prossimi giorni il ministro Fornero approfondirà il tema in confronti bilaterali, ma la soluzione che sta prendendo piede è quella di mantenere la norma dello Statuto dei lavoratori, cambiandola. In un punto però essenziale: l'intenzione è quella di prevedere l'indennizzo - senza reintegro sul posto di lavoro - anche



in caso di licenziamento per motivi economici, ovvero per crisi in atto. Si parla anche di una versione più rigida e di un possibile risarcimento senza riassunzione esteso ai licenziamenti per motivi disciplinari (assenteismo prolungato per esempio). Se così fosse l'articolo 18 e l'obbligo di reintegro da parte dell'impresa resterebbe valido solo per licenziamenti legati ad atti discriminatori. Le aziende sono chiaramente d'accordo, possibili aperture da Cisl e Uil, chiusura totale della Cgil. Gli scenari possibili diventerebbero due: la Cgil non firma questa parte della riforma, gli altri sindacati sì (ma Cisl e Uil non sarebbero contenti di condividere da soli la parte più ostica della riforma). Oppure il possibile *escamotage*: le parti sociali non saranno chiamate a firmare, semplicemente esprimeranno un giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“La soluzione è vicina Dalla Cgil troppi no”

Bonanni (Cisl): “Noi saremo al tavolo fino all’ultimo minuto”



**Ha
detto**

Allargare a tutti la cassa integrazione fornendo alle agenzie di lavoro le liste dei lavoratori: se rifiutano le offerte salta il sussidio

Raffaele Bonanni
Segretario della Cisl

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Segretario Bonanni, il premier vuole chiudere la trattativa sulla riforma del mercato del lavoro entro fine mese, eppure le posizioni della Cgil sono ancora lontane dalle vostre e da quelle del governo. Ci avviciniamo all’ennesimo accordo separato?

«Non credo converrebbe a nessuno, né credo lo cerchi il governo. Ma il rischio c’è, non posso negarlo, e il motivo ha a che fare con i troppi no e le troppe impuntature della Cgil».

E lei che ne pensa? Lo accetterebbe come in passato?

«Mi piacerebbe che questa volta la Cgil facesse la sua parte fino in fondo. Se però da parte loro non ci fosse nessuna apertura, non permetteremo che il governo ne approfitti per fare da solo. Si sappia che noi resteremo attaccati al tavolo fino all’

l’ultimo minuto della trattativa».

Non teme per i possibili contraccolpi della riforma in Parlamento? Il Pd reggerebbe il no della Cgil senza spaccarsi?

«Tutto dipende dal governo. Siamo dentro un delicato equilibrio. Occorre tenerne conto».

Dunque siete vicini all’accordo?

«Io credo che le condizioni per farlo ormai ci siano. Se evitiamo la logica degli opposti estremismi...»

La questione articolo 18 resta irrisolta. Ci dica una ragione per la quale accettarne la modifica.

«Sulla tutela da abusi e discriminazioni siamo inflessibili. Per gli altri tipi di licenziamento proponiamo di applicare il modello tedesco: un ricorso veloce di fronte al giudice con due rappresentanti, uno del lavoratore e l’altro dell’impresa».

Il quale decide se reintegrare o meno?

«Se c’è abuso o discriminazione risponde l’immediato reintegro. Negli altri casi deciderà per un congruo indennizzo».

E che accade se il lavoratore viene licenziato per motivi economici? Verrà riconosciuta a tutti un’indennità simile alla cosiddetta mobilità? Circa due anni di stipendio all’80%?

«E’ un argomento che discuteremo al tavolo a partire da oggi. Ciò detto, a noi interessa che il governo accetti la ristrutturazione dell’attuale sistema senza stravolgere gli istituti che hanno funzionato bene in questi anni di crisi».

Ciò siete disposti solo a modificare il sistema fondato su Cig ordinaria, straordinaria e mobilità. E’ così?

«Cambiare il nome alle cose è inutile. Quel che conta è allargare a più persone possibili un modello sostenibile

per le casse dello Stato perché a carico soprattutto di imprese e lavoratori. Il cambiamento ci deve essere, ma su quel che accade durante il periodo di non lavoro. Io ad esempio propongo che vengano date alle agenzie di lavoro per l’outplacement le liste dei lavoratori in cassa straordinaria o in mobilità: se rifiutano altre proposte di lavoro, si può perdere l’assegno».

Perché lei preferisce un sistema come questo a quello universalistico inizialmente proposto dal ministro Fornero?

«Perché è un sistema più responsabile, costa meno ed evita le truffe. Non è un caso se da dieci anni discutiamo di grandi riforme e siamo ancora al palo».

Mi scusi Bonanni, ma come si fa ad allargare a tutti il sistema della Cig?

«Superando tutti i finti contratti di subordinazione come partite Iva, associati in partecipazione, collaboratori a progetto. Questa è la strada per ridurre la precarietà. Ho sottolineato più volte al governo che questo è un fenomeno tutto italiano. Voglio sperare - e lo dico soprattutto al ministro Fornero - che quando ci si chiede di diventare più europei lo si faccia anzitutto in questo modo. Se c’è una tutela universale da introdurre è proprio questa».

Per le piccole imprese state trattando però su una soluzione diversa: affidare la gestione degli assegni direttamente ad aziende e sindacati.

«Infatti penso che l’unica soluzione alternativa all’attuale sistema sarebbe un modello sussidiario da applicare a tutti i settori: lo Stato fissa degli standard minimi, poi ogni categoria, all’interno del contratto nazionale, decide come gestire le politiche attive del lavoro. Quanta tutela, quanta formazione, che regole per il reimpiego. Si risparmierebbe tempo e soldi».



Trattativa

Il leader della Cisl
Raffaele Bonanni
è fortemente
contrario ad una
rottura con
il governo
per evitare che
alla fine sia
l'esecutivo
a fissare le regole
senza l'intervento
del sindacato



» Approfondimenti Le imprese meridionali

INDUSTRIA, ECCO IL SUD VITALE CHE PUNTA AD ESPORTARE

Dalla meccatronica al food, emergono nuovi mini-distretti

Task force

Il ministro Barca ha messo al lavoro una *task force* (economisti, banche, sindacati, università) per studiare la presenza industriale nel Sud

Ha senso nell'anno di grazia 2012 riprendere a interrogarsi sull'effettiva consistenza della presenza industriale nel Sud? Secondo il ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca la risposta è «sì» e per questo ha messo al lavoro una *task force* di economisti e di rappresentanti delle banche, dei sindacati e delle università. Nessuno si nasconde le difficoltà a cominciare dalla necessità di separare bene, già in fase di analisi, le diverse tipologie: la grande impresa legata alla raffinazione del petrolio, alla siderurgia e alla produzione di autoveicoli; la piccola impresa simil-distrettuale che ha saputo specializzarsi in una logica di territorio e, infine, l'impresa che ancora oggi pensa a sussidi, zone franche o privilegi di qualsiasi tipo. E ancora: chi è già posizionato sull'export e quindi è in grado di sopperire alla stasi del mercato interno e chi, con un adeguato supporto, sarebbe capace comunque di prendere la strada delle vendite all'estero. Oggi il grosso dell'export è fatto dalla grande impresa della raffinazione del petrolio e delle materie plastiche (Siracusa e Cagliari), dell'aerospazio (Napoli), degli autoveicoli (Atessa, Melfi, Pomigliano) e della siderurgia (Taranto) ma non mancano anche sistemi locali di dimensioni più contenute che comunque sanno farsi valere oltrerefrontiera. Il caso già molte volte citato è quello dell'industria conserviera di Nocera Inferiore ma, secondo Barca, non è l'unico. Di realtà o comunque fermenti altrettanto interessanti ce ne sono molti altri. Un quadro definitivo ci sarà a fine maggio ma i primi dati sono già disponibili.

In Sardegna, ad esempio, si segnala nell'ambito della produzione bio-agricola l'area di Porto Torres, che ha realizzato un buon equilibrio con la grande industria del territorio e con il settore turistico. La zona interna dell'alta Gallura rappresenta invece il maggiore centro italiano per l'estrazione e la lavorazione del sughero e negli ultimi anni ha saputo sviluppare - come fanno i distretti del Nord - un comparto metalmeccanico che produce macchinari per il sughero tecnologicamente all'avanguardia. Per restare in Sardegna, secondo le prime (ottimistiche) valutazioni della *task force* di Barca, ci sono possibilità di

riconversione verso la chimica verde per le aree di crisi industriale legata al destino dei grandi impianti di industria pesante.

Per quanto riguarda la Sicilia si parla di una struttura industriale-manifatturiera fragile con l'eccezione del settore agro-alimentare. Nonostante soffra di scarsa capacità manageriale e commerciale una particolare attenzione va concessa alla zona agricola tra Siracusa e Ragusa, soprattutto per gli ortaggi e gli agrumi pregiati (arancia tardiva). Le produzioni vitivinicole, diffuse un po' in tutta la regione, sono concentrate soprattutto nel Nord Ovest, nell'area che dal Trapanese arriva fino a Menfi e avrebbero grandi potenzialità di integrazione con il turismo. L'industria siciliana del vino è giudicata «fortemente duale» con imprese piccole e medie che imbottigliano e vendono con un certo successo e cooperative ancora per lo più orientate alla produzione dello «sfuso» senza capacità di commercializzare.

Sempre restando in Sicilia una segnalazione la merita l'area di Catania, che comprende sia le imprese industriali legate alla produzioni di componenti e di apparecchiature elettroniche sia le imprese di un terziario avanzato meridionale dell'informatica, della ricerca e sviluppo e della comunicazione. Tra Siracusa e Augusta il monitoraggio di Barca segnala la presenza di piccole e media imprese che operano nell'impiantistica meccanica e che vantano una buona cultura industriale che le vede in grado di realizzare oleodotti, reti idriche, diagnostica di sicurezza e software. La parte occidentale della regione (Trapani, Marsala, Mazara del Vallo) è rilevante per la commercializzazione del pescato, allevamento ittico e le attività connesse come cantieristica navale e costruzione del naviglio da pesca. In provincia di Palermo c'è la maggiore focalizzazione delle attività di meccatronica e attorno si è sviluppato una presenza di piccole imprese specializzate nella componentistica per il settore *automotive* nella componentistica elettronica.

In Campania nell'area industriale tra Caserta e Napoli prevalgono due tipologie produttive, abbigliamento e calzaturiero. Le aziende sono di diverse dimensioni, incorporano tutte le fasi della produzione o solo alcune di esse. La produzione agro-alimentare campana si estende in un'area compresa tra il cono vulcanico del Vesuvio e le montagne di Sarno a Nord e i Monti Lattari a Sud. Il ventaglio dei prodotti è am-

pio e va dalla trasformazione del pomodoro alle conserve, dalla pasta di Gragnano al vino e all'olio. Questi territori sono molto esposti all'azione della criminalità organizzata e hanno l'handicap dei costi dello smaltimento dei rifiuti e delle risorse idriche. Sempre nel campo del food gli uomini del ministero segnalano anche la produzione vinicola dell'area Atripalda-Taurasi tra l'Avellinese e il Beneventano.

In Campania sono localizzate anche alcune realtà di eccellenza della produzione di materiale ferroviario e nell'area di Nola, oltre all'interporto, si concentra l'investimento di Ntv. Degno di menzione è poi il distretto conciario di Solofra, a metà strada tra Salerno e Avellino. Sono oltre 500 le aziende spesso molto piccole che lavorano la pelle e il resto completano la filiera nel confezionamento, nei prodotti chimici e nei servizi.

In Puglia le aree più vitali sono giudicate quelle della meccatronica (Bari), agro-alimentare (Foggia), nanotecnologie e Ict (Brindisi e Lecce). Si è anche radicata la presenza di aziende del settore aeronautico e nel Salento le piccole e piccolissime imprese che lavorano le calzature spesso coincidono con nuclei familiari. Il tessile, invece, entrato in difficoltà per la crisi delle imprese più grandi attorno alla fine degli anni 90 è ancora da considerarsi in fase di (difficile) ristrutturazione.

In attesa di avere riscontri dalla Calabria l'ultima regione monitorata dalla *task force* di Barca è l'Abruzzo. Nella zona di Chieti si sono concentrate piccole imprese specializzate nella lavorazione delle pelli e nell'abbigliamento e fenomeni vitali sono anche segnalati a Sulmona e Avezzano, caratterizzati da una buona performance di bilancio e da una valida integrazione con il territorio ma anche dalla mancanza di strategie per l'export. Ed è questo forse il vero giro di boa che attende i mini-distretti meridionali: o sapranno in tempi veloci mettersi in condizione di esportare oppure il loro tasso di vitalità rischia di restare inespresso.

Dario Di Vico

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA





DEMOCRAZIA E SOVRANITÀ STATALE

MA LA NAZIONE
SIAMO TUTTI NOI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Non è solo l'economia. Come ho detto in un precedente articolo (*Corriere* del 7 marzo), il fattore che in specie nei Paesi del nostro continente sta mettendo nell'angolo la politica, rendendola in molti casi irrilevante, ancor più dell'economia è la perdita (consapevolmente quanto incautamente accettata) di sovranità da parte dello Stato nazionale. Perdita particolarmente sensibile in questa parte del mondo, dove essa avviene, come si sa, sotto la regia incalzante, e a favore, dell'Unione Europea.

Ma c'è di più: perché, alla lunga, l'assottigliamento della sovranità nazionale rischia di privare della sua ragion d'essere la stessa democrazia, la stessa sovranità popolare: dal momento che questa non è pensabile che nel quadro dello Stato sovrano. Perché esista la sovranità della nazione, infatti, e dunque l'idea dell'autogoverno, e quindi il meccanismo della rappresentanza, è necessario che esista preliminarmente uno Stato dotato degli attributi della piena autonomia e del comando. Alla fin fine — come ha spiegato bene uno studioso francese, Pierre Manent — il volere delle maggioranze non potrebbe

nulla senza il potere dello Stato sovrano. Sia logicamente che storicamente la sovranità popolare presuppone quella statale, e si costituisce facendosene l'erede. Non basta: per capire quale intreccio vi sia tra democrazia e statualità si pensi solo al fatto che è proprio in relazione alla forza minacciosa dello Stato sovrano che si è affermata la necessità «difensiva» costituita dai suoi poteri dallo stesso Stato, vuoi dalla divisione dei poteri dello stesso Stato, vuoi dalla garanzia dei diritti individuali di libertà.

È sempre l'idea di nazione, infine, è sempre l'esercizio della sovranità popolare direttamente derivata da quella dello Stato, che ha rappresentato il presupposto storico che prima o poi è valso a porre all'ordine del giorno in tutti gli Stati nazionali il grande tema dell'eguaglianza delle condizioni tra tutti i cittadini. Come traguardo magari irraggiungibile, ma non per questo meno necessario, di ogni democrazia. Da sempre la domanda posta dalla «nazione sovrana» è: si può far parte su un piede di parità di un medesimo corpo politico senza godere al tempo stesso di condizioni eguali? E può la sovranità della nazione sottrarsi al dovere di creare tali condizioni?

Democrazia e Stato nazionale sono cose per più aspetti sovrapposte. La spinta all'autogoverno non può nascere tra individui sparpagliati, che semplicemente «si conoscono». Può sorgere solo all'interno di una comunità data, di un *demos* per l'appunto, che si riconosca preliminarmente come tale. Cioè come un insieme di persone le quali — consapevoli di condividere un territorio, una storia, dei costumi, dei valori, e del legame che tale condivisione crea — decidono di volersi rendere padroni del proprio destino. Essendo poi in grado di mettere concretamente in pratica un tale autogoverno disponendo dello strumento indispensabile, cioè di un *medium* comunicativo adeguato, rappresentato da un comune linguaggio. Nazione significa precisamente tutte queste premesse dell'autogoverno democratico: un «noi» che ci fa cosa diversa dagli «altri». Allora qualcosa che esclude? Sì, in un certo senso. Ma né più né meno come esclude ogni legame sociale tra gli esseri umani: una coppia, una famiglia, un vicinato. Vogliamo forse mettere al bando anche queste cose perché non in regola con il «politicamente corretto»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecommerce, la lezione americana di Macy's

Con Wal Mart aveva sottovalutato il pericolo. Ora è corsa ai ripari e apre siti. Un esempio per l'Italia

Grande distribuzione La svolta verso il web imposta dall'espansione di Amazon. Farà la differenza per le imprese di domani

Dopo il panico degli anni 90, quando aveva temuto di essere spazzata via dalla concorrenza dei siti Internet, la grande distribuzione sembrava rassicurata: il commercio online si stava rivelando una minaccia sopravvalutata. Così Wal Mart, Macy's e gli altri grandi marchi americani si erano messi il cuore in pace, tornando a coltivare i tradizionali modelli di business.

Almeno finché Amazon non si è trasformata, da più grande libreria virtuale (e non solo), in quella macchina da guerra che tutti chiamano ormai il Wal Mart della Rete, un mostro che vende tutto, dai pannolini alle barche. E finché le statistiche non hanno cominciato a snocciolare cifre allarmanti: 200 milioni di dollari l'anno di vendite online e un formidabile balzo in avanti della quota di queste ultime sulle vendite totali (dal 5 al 9% in cinque anni). Con i flussi commerciali rallentati dalla crisi, tali incrementi possono verificarsi solo a spese delle imprese tradizionali. Così sono tornati la paura e lo stimolo a innovare.

Come rileva tuttavia l'*Economist* in un recente dossier, non tutti corrono gli stessi rischi, né stanno reagendo con la stessa prontezza. I negozi iperspecializzati o di lusso sembrano meno esposti alla sfida, a differen-

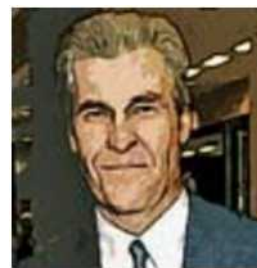
za delle grandi catene generaliste: che non hanno troppo tempo a disposizione per fronteggiare lo tsunami Amazon. Che fare?

Alcune soluzioni appaiono obbligate: aprire a propria volta efficienti linee di vendita online, su cui trasferire in primo luogo quei prodotti di mass market che non richiedono verifiche e ispezioni dirette da parte del consumatore (e che spesso occupano volumi inversamente proporzionali alla redditività), continuando a tenere nei negozi fisici i prodotti di maggior valore. Una strategia che richiede: 1) un abbellimento degli spazi espositivi, in modo da invogliare il consumatore a visitarli; 2) un elevato livello d'integrazione fra negozi online e offline, in modo che possano sostenersi reciprocamente e concorrere al rafforzamento del marchio.

Macy's si sarebbe dimostrata, almeno finora, più pronta a imboccare questa strada rispetto a Wal Mart, probabilmente appesantita dalle enormi dimensioni e preoccupata degli ingenti investimenti necessari a cambiare rotta. È un problema che in Paesi come l'Italia, dove il commercio online è ancora relativamente contenuto, sembra inattuale. Ma è probabile che la capacità di anticipare i tempi si possa rivelare un vantaggio competitivo che deciderà il destino di molte imprese.

CARLO FORMENTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Strategia
Terry Lundgren, alla guida di Macy's



ALLARME PER IL TURISMO IN MONTAGNA

L'anno nero delle settimane bianche: «Stagione flop»*Il Cidec: molte disdette a dicembre per la neve scarsa, presenze e fatturati in calo. «Inverno da dimenticare»*

■ Il bilancio è nero, per la neve. Una stagione turistica che gli addetti ai lavori definiscono «da dimenticare». A stagione invernale quasi conclusa, la Cidec turismo (Confederazione italiana esercenti commercianti) ha analizzato i dati e il bilancio che ne esce è negativo: presenze in calo e fatturato in diminuzione ovunque, dal Trentino al Piemonte, dall'Appennino all'Abruzzo. A pesare è stata soprattutto la mancanza di neve nel periodo più importante della stagione, quello dall'Immacolata all'Epifania: nel momento clou per la stagione sciistica, anziché un boom di prenotazioni, all'ultimo minuto si è registrata piuttosto una valanga di disdette, con alberghi semideserti, impianti vuoti e presenze in fortissimo calo ovunque.

Il resto della stagione è stato caratterizzato da problemi alla viabilità, legati al lungo sciopero dei tir; oltre alle condizioni meteorologiche spesso complicate, con nevicate fortissime che hanno reso difficoltosi gli spostamenti. «Un anno da dimenticare - commenta il presidente nazionale di Cidec turismo Paolo Esposito - La stagione peggiore degli ultimi dieci anni, che pesa fortemente su un settore in forte crisi».

Nelle località del turismo invernale Cidec ha registrato soggiorni più brevi, meno skipass venduti oltre a una situazione meteorologica poco favorevole. A salvare la stagione sono stati soltanto i weekend, che quest'anno hanno sostituito le classiche settimane bianche, facendo calare la spesa e il giro d'affari. In Alto Adige i comprensori della Val Gardena, Val Badia e Plan de Corones hanno retto grazie alla clientela italiana di fascia medio-alta e al turismo straniero. Contrazioni molto for-

ti in Lombardia, Veneto, Trentino e sull'Appennino, dove la mancanza di neve ha penalizzato le stagioni sciistiche fino a gennaio. Non positivo il bilancio dell'Abruzzo dove gli impianti sono aperti solo da un mese a pieno regime.

Spiega ancora Esposito: «Natale e Capodanno rappresentano il periodo più importante, in cui gli hotel risultano al massimo dell'attività, con personale al completo, quindi è difficile salvare poi la stagione in corsa». «Inoltre non dimentichiamo che il settore risente i contraccolpi della crisi economica - continua il presidente di Cidec turismo - che va ad aggravare una situazione di difficoltà delle aziende dovuta ad una serie di appesantimenti gestionali, fiscali e burocratici che gravano sul settore. È necessario avviare un confronto con gli enti locali e il governo per assicurare supporto non solo finanziario, ma anche burocratico e amministrativo alle aziende, e soprattutto per avviare la diversificazione dell'offerta lavorando ad un piano di rilancio del comparto che non faccia più trovare impreparati gli operatori, offrendo, sui territori, nuove forme di attrazione e di intrattenimento, anche con una politica promozionale più efficace».

Nel frattempo, le iniziative per cercare di rilanciare il turismo sulle montagne italiane si moltiplicano. Fra queste «Happy Birthday Ski»: sino al termine della stagione invernale 2012 il regalo di compleanno agli appassionati di sci lo farà Folgaria Ski. A chi deciderà di trascorrere sulla neve la ricorrenza verrà consegnato uno skipass, con i migliori auguri da parte di Folgaria Mania e della mascotte Manny: basterà mostrare la carta d'identità con la data di nascita.



Locazioni commerciali. Il conduttore può perdere anche l'avviamento

La restituzione non sana la morosità

Remo Bresciani

■ La restituzione dell'immobile a uso commerciale per finita locazione non "chiude" la causa di sfratto per morosità. Il proprietario, infatti, può sempre far accertare, nel corso del giudizio, che l'affittuario non ha versato il canone dovuto, per cui il conduttore moroso rischia di perdere l'indennità di avviamento anche se ha prontamente riconsegnato il bene al proprietario. Sono queste le conclusioni raggiunte dalla terza sezione civile della Cassazione con la sentenza 2082/2012, nella vertenza riguardante un locale commerciale di Palermo.

Il locatore, vista la morosità del conduttore, ha agito in giudizio per chiedere la risoluzione del contratto per grave inadempimento della controparte. La sua domanda, accolta dal Tribunale, è stata però respinta in secondo grado: la Corte d'appello ha dichiarato cessata la materia del contendere per avvenuto rilascio dell'immobile, condannando peraltro l'inquilino a versare i canoni ancora dovuti, aggiornati in base all'indice Istat.

Contro questa decisione entrambe le parti hanno presentato ricorso in Cassazione. Il conduttore ha contestato l'entità della

condanna per presunti errori di calcolo. Il proprietario, invece, ha definito erronea la decisione nella parte in cui ha dichiarato cessata la materia del contendere. La Cassazione ha respinto il ricorso del conduttore accogliendo, invece, quello del locatore. I giudici di legittimità hanno affermato che – nelle locazioni di immobili urbani a uso diverso dall'abitazione – non può riconoscersi al conduttore la facoltà di decidere unilateralmente di far cessare il rapporto in anticipo. Questi avrà una perdita continuando a pagare il canone fino alla scadenza del contratto, ma maturerà il diritto alla corresponsione dell'indennità per la perdita dell'avviamento commerciale. Ne consegue che la scelta del conduttore di non versare più il canone integra sempre un inadempimento grave. Infatti la gravità del comportamento di una delle parti non va commisurata all'entità del danno, che potrebbe anche mancare, ma alla rilevanza della violazione del contratto con riferimento alla volontà manifestata dai contraenti, alla natura e alla finalità del rapporto, nonché al concreto interesse dell'altra parte all'esatta e tempestiva prestazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scenari L'allarme degli artigiani sulla stretta creditizia. Gli esempi virtuosi delle Bcc

Imprese «Ora è a rischio il polmone dei Confidi»

Silvestrini (Cna): gli enti locali devono finanziare i consorzi di garanzia
La crisi si è aggravata e stanno esaurendo le risorse da dare alle Pmi

DI ISIDORO TROVATO

Chiusi. Come nel 2009. Anzi di più. I rubinetti del credito alle imprese sono rimasti senza liquidità già l'anno scorso, ma adesso le banche sembrano accentuare la politica di stretta per diversi fattori: la crisi europea che ha svalutato le emissioni bancarie, il contagio del 2008 che sconsiglia la circolazione di grandi capitali tra banche e i nuovi, rigidi parametri di Basilea 3. Il risultato è una forte sofferenza per il mondo delle imprese.

«La situazione è ben oltre il livello di guardia — denuncia Sergio Silvestrini, segretario generale di Cna —. Gli istituti di credito faticano a concedere finanziamenti non solo alle aziende in difficoltà, ma anche a quelle sane e senza debiti. E ciò che è ancor più preoccupante è che ne stanno risentendo anche realtà di garanzia come i Confidi». Questi ultimi, durante la crisi del 2008, avevano sorretto migliaia di imprese garantendo il credito che veniva richiesto alle banche. «Ma adesso stanno iniziando a intaccare i loro patrimoni — avverte Silvestrini —. E se non si interviene, rischiamo di perdere lo strumento più efficace contro la stretta creditizia. Serve l'intervento di Regioni, Province, Camere di commercio che rifinanzino i Confidi. Serve sussidiarietà e non certo concorrenza: gli enti pubblici devono finanziare in Confidi, non gareggiarci. A ognuno il suo mestiere, perché altrimenti si incorre in

nuovi sprechi e distorsioni».

Regole e costi

Resta poi il problema del costo del denaro. «Le banche hanno ricevuto dalla Bce un bel po' di soldi al costo dell'1%. Oggi, nei prestiti concessi alle imprese, il costo del denaro oscilla tra l'8 e il 10%. È una situazione insostenibile». In tal senso però il mondo bancario chiede tempo per restituire il capitale arrivato dalla Bce, ma soprattutto chiede assetti più stabili.

«Le nostre piccole e medie imprese devono avere un capitale più solido — afferma Guido Rosa, vicepresidente Abi —. Esistono regole rigide che richiedono parametri precisi e le nostre imprese spesso non li hanno. Non si può pensare sempre di finanziare la ripresa facendo debiti, servono capitali freschi e chi non li ha può sempre ricorrere ai fondi di investimento che in questa fase sono molto attivi. Infine, non bisogna dimenticare che le banche sono società di capitale che rispondono ad azionisti e devono stare alle regole del mercato».

La scelta delle piccole

Regole che però ognuno interpreta in base al proprio modello di business. Tra le piccole banche territoriali, per esempio, si registrano diversi casi di istituti che decidono di sostenere le imprese locali. Esempi come quello della Banca di credito cooperativo di Inzago (tra la bassa Brianza

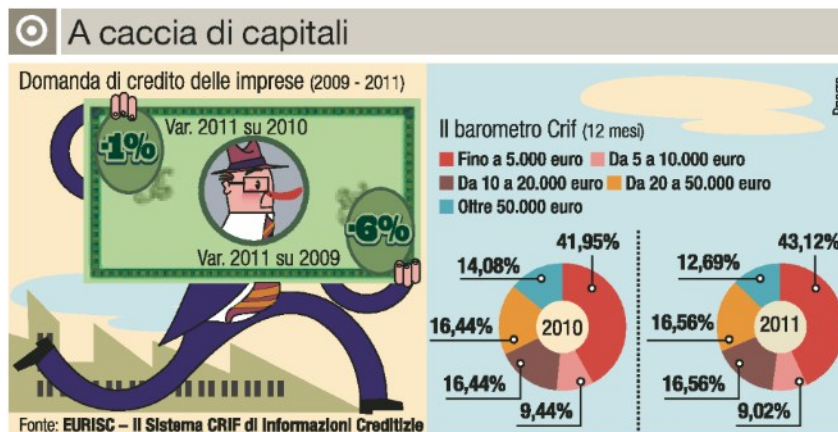
e i confini della Bergamasca) che ha destinato i 15 milioni arrivati dalla Bce alle Pmi del territorio. «È stata una scelta consapevole e convinta — spiega Angelo Mambretti, presidente della Bcc di Inzago —

noi, per fortuna, non abbiamo necessità di rafforzare il nostro patrimonio e non abbiamo alcuna difficoltà con le regole di Basilea. Alla luce di ciò, abbiamo deciso di destinare il plafond della Bce al sostegno delle nostre Pmi che poi, alla fine, rappresentano la nostra migliore clientela».

Un fitto reticolato di imprese metalmeccaniche, mobili e industrie della plastica che oggi hanno quanto mai bisogno di capitale fresco. E a Inzago hanno scelto di collaborare, una strategia che sta dando anche qualche ritorno d'immagine: basti pensare che a febbraio il Criet (Centro di ricerca interuniversitario in economia del territorio) ha presentato il «Primo osservatorio sul credito» in collaborazione con Confindustria, Confartigianato e **Confcommercio** di Monza e Brianza. La ricerca ha indagato il livello qualitativo dei diversi servizi offerti dalle banche alle imprese che operano sul territorio. Secondo questo rapporto la Bcc di Inzago si pone al terzo posto assoluto e prima Bcc in classifica, dietro solo a Banca Popolare di Sondrio e Bnl. «È la dimostrazione — conclude Mambretti — che stare sul mercato non vuol dire pensare solo agli utili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Cna Sergio
Silvestrini
segretario

FUORI GIRI

Valerio Berruti

GLI INCENTIVI
DIVIDONO LE CASE
FIAT DICE NO
E LE ESTERE SÌ

Le vendite di auto in Italia (a febbraio — 19 per cento) continuano a scendere più che altrove.

Quindi, l'Europa va male (-7 a fine anno) ma da noi è ancora peggio. «Servono misure concrete e nel più breve tempo possibile», dicono all'Unrae, l'associazione dei costruttori esteri, quattro in particolare: ecoincentivi (sulla base delle emissioni di CO2), abolizione del superbollo, trattamento fiscale per le auto aziendali equiparato al resto dell'Europa e agevolazioni del credito bancario ai concessionari. «Si tratta di interventi strutturali a costo nullo per l'erario», ha detto al salone di Ginevra, Jacques Bousquet, presidente dell'associazione.

Risposte? Per ora la prima arriva da Marchionne, Fiat, che di incentivi non vuol proprio sentir parlare. Chiare e inequivocabili le sue parole: «Falsano il mercato, perché spingono la domanda e in Italia stiamo ancora pagando il prezzo della sparata degli anni passati. Per questo mi oppongo a qualsiasi intervento di sostegno del mercato».

La seconda risposta, invece, è di Montezemolo, Ferrari, che interviene sul superbollo: «Ben venga», dice il capo di Maranello, «basta che sia chiaro e trasparente. Non va bene che si ripaghino tasse su auto di 10-15 anni fa e che si penalizzi un settore fondamentale per il Paese, non solo per l'immagine».

Conclusione: i costruttori esteri chiedono un piano e quelli italiani glielo smontano. O comunque vorrebbero altro. Ma una strategia comune no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

